

Fo e i mercanti

on il documento di censura contro il monologo sul Natale, recitato da Dario Fo nella puntata di Fantastico di sabato scorso, la presidenza della Conferenza episcopale italiana si propone come custode di «valori forti e radicati nel nostro popolo» ed esige - richiamando «gli organi preposti alla vigilanza e alla gestione della Rai a non abdicare alle loro responsabilità» - che i mercanti del nostro tempo siano cacciati dal moderno tempio tecnologico rappresentato dalla televisione; a cominciare, naturalmente, dal servizio pubblico, che «non può prestarsi ad offendere i sentimenti di milioni di suoi abbonati, in nome di discutibili criteri spettacolari».

Si scorge, di primo acchito, un'indebita e grave invasione di campo e una clamorosa contraddizione nella nota della Cei. La duplice invocazione alla pratica censoria - rivolta alla commissione parlamentare di vigilanza e alla direzione della Rai - non ha alcun fondamento di legittimità ed esorbita dalle competenze della Conferenza episcopale. Tanto più che - sia pure con somma fatica - le stesse forze deputate a vigilare sul servizio pubblico stanno cercando di liberarsi dal vizio censorio. Allo stesso modo stupisce che la Cei - pur cogliendo innegabili storture e forme di degrado del sistema televisivo italiano - continui ad ignorare i veri mercanti che popolano il tempio e lanci il suo anatema contro Dario Fo: che di tutto può essere accusato, tra l'altro, tranne che d'aver barattato in questo o quel mercato un pur minimo brandello della sua attività culturale, della sua intensa vita di artista. I vescovi italiani hanno taciuto - lasciando ancora una volta soli i padri missionari e i loro pochi amici - sul commercio indegno che in Fantastico si fa ogni sabato, mescolando le fortune di un detersivo con la tragedia della fame in Africa. Con l'ausilio di un conduttore che confonde egli stesso le estasi profetiche con la ricerca di una giarrettiere alla quale sono legate le quote di mercato di una marca di caffè.

L'indignazione dei vescovi è scattata, invece, contro il monologo di Natale tratto da un Vangelo apocrifo; che sta tutto dentro una millenaria tradizione cristiana: che è il modo affettuoso e familiare, struggentemente poetico - quindi, mai blasfemo - dei poveri e degli umili di rapportarsi con il figlio di Dio venuto in terra, fattosi uomo e mescolatosi a loro condividendone idiomi, umori e bizzze.

In verità questa edizione di Fantastico è la cartina di tornasole di tutte le crisi che attraversano il nostro paese. Da ultimo ha contribuito a

svelare la crisi della Chiesa italiana. A ben vedere, infatti, il documento della Cei è un sintomo di debolezza; esso parla della persistente difficoltà della Chiesa e rifondare un modo d'essere religiosi e cristiani in quelle società dell'Occidente che stanno vivendo una fase - si guardino i recentissimi dati Istat - tumultuosa e contraddittoria di modernizzazione tecnologica e di crescita; quasi il capitolo estremo di una sorta di «scristianizzazione», avviata qualche secolo fa e che ha messo in crisi la capacità della Chiesa di perpetuare, in queste società, una sua capacità d'essere contropotere reale. È del tutto evidente che, in tale situazione, la conferenza dei vescovi si mette al riparo arroccandosi su una posizione scontata: l'esistenza di fasce consistenti di popolazione che possono sentirsi colpite nei loro sentimenti di fronte a una blasfemia presunta che sia; e, quindi, richiamare il dovere del servizio pubblico di tener conto anche di questi sentimenti.

er quanto possa apparire paradossale o irriverente, la reazione dei vescovi italiani è speculare e analoga all'agitarsi non sempre composto di settori della cultura e della politica di fronte a questa edizione di Fantastico. Ad esempio, chi si è illuso di poter trarre vantaggi - per quanto contingenti - dalla cosiddetta trasgressione introdotta nel modello televisivo dalla «scheggia impazzita» Celentano, è costretto continuamente e repentinamente a rivedere su quanto sia profonda e devastante la crisi del sistema tv italiano e del suo rapporto con il potere politico. Si ha notizia di un severo e preoccupato intervento svolto proprio ieri mattina da Manca, a conclusione del consiglio d'amministrazione Rai. Il presidente ha sottolineato i rischi dell'uso politico del telecomando e della predicazione televisiva: chi decide, chi governa, chi risponde, se la tv pubblica abdica - in questo caso si - alla gestione di ciò che viene trasmesso? L'interrogativo non è da poco, come lo sono alcuni di quelli posti dalla stessa conferenza dei vescovi. Purché non servano a ributtare fuori - 25 anni dopo - l'ateo-cristiano Fo dalla Rai; e a regolamenti di conti tra partiti, che servirebbero soltanto ad aumentare la folla dei mercanti nel tempio.

ANTONIO ZOLLO

P'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato

da Antonio Gramsci nel 1924